Il gruppo del «Ratto delle Sabine», più volte danneggiato

Due atti di grave vandalismo a Firenze

Ancora statue sfregiate in piazza della Signoria

Dopo le lesioni apportate alle sculture della Loggia dei Lanzi i teppisti hanno preso di mira il gruppo marmoreo del Nettuno

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 6

Un altro famoso monumento è stato seriamente danneggiato a Firenze. Stamane verso le 11 durante le operazioni di pulizia della Vasca dell'Ammannati che fiancheggia Palazzo Vecchio funzionari del Comune e della Sovraintendenza ai monumenti hanno scoperto che era stata rotta la zampa destra di un cavallo del gruppo marmoreo raffigurante il Nettuno che guida una quadriglia.

La scoperta del danneggiamento della statua dell'Ammannati segue di venti quattro ore quella delle mutilazioni subite da altre due importanti sculture ospitate sotto la Loggia dei Lanzi: l'ottocentesco Ratto di Polisena di Pio Redi e l'cinquecentesco Ratto delle Sabine del Giambologna. Ad entrambe sono state spezzate, e poi asportate, alcune dita delle mani e dei piedi.

I due deplorevoli episodi hanno riproposto in termini drammatici l'annoso problema della difesa e della conservazione dell'immenso patrimonio artistico fiorentino in particolare quello costituito dalle opere architettoniche e dai monumenti sparsi in tutta la città che si trovano in condizione di preoccupante deterioramento e sono stati finora scarsamente sorvegliati.

Nei giorni scorsi questo problema è stato discusso dalla Giunta di Palazzo Vecchio e l'assessore alla Cultura Franco Camarlinghi si è incontrato con i sovrintendenti fiorentini per esaminare i singoli aspetti della complessa situazione.

Dopo la scoperta delle mutilazioni l'assessore alla Cultura e quello alla Polizia Mario Sbordoni hanno preso alcuni provvedimenti di emergenza per evitare almeno che i vandali entrino di nuovo in azione. Sarà intensificato il servizio di sorveglianza durante il giorno mentre la notte due vigili urbani sosteranno in permanenza sotto la Loggia dei Lanzi. Inoltre è stato deciso di potare l'illuminazione della Loggia per tutta la notte e di provvedere con mezzo idoneo alla chiusura del suo accesso.

Gli assessori Camerlinghi e Sbordoni stanno anche esaminando la possibilità di evitare che le statue della Loggia siano danneggiate involontariamente durante le manifestazioni che si svolgono in Piazza della Signoria. A questo proposito l'assessore alla Cultura ha annunciato che l'amministrazione comunale studierà una soluzione che possa consentire la fruibilità della piazza e che allo stesso tempo tuteli i suoi monumenti.

c. d'i.

E' uscito di scena l'autore di uno dei più clamorosi casi giudiziari del dopoguerra

Il processo Fenaroli sopravvive al protagonista

Era stato condannato all'ergastolo - «Innocentisti» e «colpevolisti» divisero a lungo l'opinione pubblica - Non confessò mai - Molti interrogativi intorno al delitto di via Monaci sussistono tuttora

Morto da ergastolano Giovanni Fenaroli non ce l'ha fatta neanche a vincere il duello con la giustizia (che l'11 giugno 1961 lo aveva relegato come carcerato a vita nel penitenziario di Porto Azzurro) ne quello ineluttabile con la morte. Da due anni era minato da un male incurabile via via che la malattia lo incalzava era passato da Porto Azzurro a San Vittore e da qui alla clinica universitaria del Policlinico di Milano. La sua agonia è durata quattro giorni. Accanto a lui le persone che avevano continuato a voleigli bene: la seconda moglie (sposata in carcere) Adalgisa Colombani la sorella il fratello.

Tuttavia la sua vicenda non sembra concludersi nemmeno con la morte. Nessuna delle ombre di questo tormentato processo si è dissolta con gli anni. Anzi l'interrogativo che lo ha dominato nel corso di tutte le duecento udienze «colpevole o innocente?» è rimasto come sospeso lungo il tempo: la vicenda Ghiani-Fenaroli ha continuato a tenere banco sulla stampa e l'interesse del caso sembra riesploso con la morte del principale protagonista.

Il processo è troppo noto (fu uno dei più clamorosi e combattuti dibattimenti indiziari degli anni sessanta che divise distintamente l'opinione pubblica in «colpevolisti» e «innocentisti») per essere riassunto estesamente.

Il 11 settembre 1958 Maria Martirano moglie del geometra di Airuno Giovanni Fenaroli viene trovata strangolata nel suo appartamento di via Monaci 21 a Roma.

In un primo tempo si pensa a un omicidio per rapina (mancano i gioielli) ma poi attraverso indagini più approfondite si arriva da parte degli inquirenti a delineare i contorni di un giallo quasi diabolico di un delitto «perfetto» premeditato e lucido. In sostanza Giovanni Fenaroli che ha pessimi rapporti con la moglie ed ormai è in dissesto finanziario (in eva una pretesa impresa a Milano) ha architettato di uccidere sua moglie a Milano Maria Martirano per impadronirsi di una assicurazione di 150 milioni pagata sulla sua vita. Killer prezzolato per un piccolissimo pugno di milioni l'elettrotecnico milanese Raoul Ghiani figura scialba del mondo impiegatizio milanese in un attimo balza alla ribalta con i lineamenti del «duro» dalla doppia vita. Il piano è perfetto nonostante «semplice» nella sua macchinosità fulminea andata di Raoul Ghiani da Milano a Roma con un biglietto d'aereo acquistato da lo stesso Fenaroli (uomo di fiducia) ai danni di Maria Rossi uccisione della povera Maria altrettanto fulmineo ritorno del sicario a Milano (in orario perfetto per riprendere il lavoro nella ditta in cui era occupato) in casso della polizza.

Ad accusare Fenaroli e Ghiani sono tre elementi che per la corte assumono valore schiacciante. Innanzitutto la testimonianza del ragioniere Sacchi (ex factotum di Fenaroli) lo accusa di avere progettato l'assassinio della moglie per incassare i soldi del l'assicurazione di aver lui stesso prenotato il posto sul l'aereo e acquistato lui stesso il biglietto di averlo sentito preannunciare alla moglie l'arrivo di un «amico» per la sera stessa del delitto. Il ritrovamento poi dei gioielli della vittima presso la ditta Vembi dove Ghiani lavorava. Il riconoscimento infine di Ghiani medesimo (nel corso di uno dei più drammatici confronti all'americana che la nostra storia giudiziaria abbia vissuto) come il famoso «uomo in blu» che fu visto uscire la sera del assassinio dal portone di via Monaci dalla cameriera Riana Tientin.

Giovanni Fenaroli

E c'era anche il geometra Fenaroli quel che poteva i soldi maledetti. Era stato lui a firmare anche il nome della moglie quella assicurazione ed era stato lui a chiederla alla compagnia assicuratrice [illegible] ma di Maria Martirano di volgere a suo favore l'intero ammontare della polizza in caso di infortunio o decesso.

Quei 150 milioni hanno pagato solo due ergastoli. Fenaroli e Ghiani non confessarono mai.

Il suo segreto se segreto c'è l'ergastolano Fenaroli se l'è portato con lui nella tomba. Per tutti questi sedici anni ha continuato a battersi nel tentativo di dimostrare la «sua» innocenza. Uno due tre volte la giustizia ha respinto le sue istanze proprio un mese prima della morte la corte di cassazione aveva respinto l'ultimo dossier («Mi è costato dieci anni di lavoro» disse il geometra) col quale chiedeva la riapertura del processo. E comunque nel prossimo ottobre la stessa corte suprema avrebbe dovuto riunirsi per dare un parere definitivo sul macabro giallo di via Monaci un parere che lui non conoscerà mai più.

Il suo avvocato Giovanni Gelati di Livorno ha dichiarato che continuerà a battersi. «La procedura di revisione andrà avanti ugualmente. È ammissibile anche per i condannati defunti».

Resta dunque ancora questo capitolo aperto e restano le ombre quelle che il macigno dell'ergastolo non è riuscito a fugare.

Il mistero sul signor «Rossi» è davvero mai esistito? Perché i gioielli alla Vembi vennero trovati diciotto mesi dopo e comunque successivamente ad una minuziosa perquisizione nella stanza di Ghiani operata da carabinieri? E la folle «gimkana» per le vie di Milano mediante la quale soltanto il geometra diabolico riuscì a far giungere il suo killer alla Malpensa in tempo per l'aereo prenotato si è mai potuta svolgere davvero?

Nella sua lunga ricerca la giustizia individuò la verità in un doppio verdetto di ergastolo. Anche nel delitto la realtà batte spesso immaginazione forse queste «ombre» resteranno per sempre senza contorno e senza nome.

Maria R. Calderoni

Furti d'arte: scoperta banda internazionale

Sette quadri valutati oltre due miliardi rubati lo scorso anno a Samen sono stati recuperati a seguito di una brillante operazione del nucleo investigativo dei carabinieri di Roma.

I quadri che furono rubati il 17 luglio 1974 insieme ad una raccolta di monete d'oro e d'argento del valore di un miliardo facevano parte della collezione privata del conte Osmidio Dalmaso Camuffo Cantoni. Tra le tele rubate vi era il «Domenicano sul pulpito» un'opera del pittore spagnolo Francisco Zurbaran valutata in un'asta sul miliardo e settecentomila lire. Sin dalle prime indagini appariva chiaro che il furto era stato «commissionato» da una banda internazionale. I quadri infatti erano stati trasportati in Svizzera ma attraverso un paziente lavoro di «aggancio» ritornarono in Italia con un panfilo battente bandiera panamense il cui proprietario viene ora ricercato. Per ora quattro persone sono finite in galera per ricettazione aggravata.

Lettere all'Unità

Sempre pessimi i notiziari radiofonici

Carissimo direttore

ma quando si farà questa riforma della RAI? In questi ultimi tempi ascoltando i notiziari si ha l'impressione non solo che non siano migliorati ma che anzi siano andati peggiorando. Basta ascoltare le faziosità che dicono sul Portogallo o come riferiscono le notizie sulle nuove Giunte (sembra che comunicando la formazione di una Giunta di sinistra gli si strozzi la voce in gola). Sentiti sono sincero a volte mi vergogno pensando come ci possono giudicare malamente noi italiani quelli degli altri Paesi. Proprio noi che con la nostra gloriosa lotta partigiana abbiamo dato un volto nuovo all'Italia creando la Repubblica e dandole una Costituzione avanzatissima degna di un Paese civile e progressista.

OLIVIERO SALVI
(Carpi - Modena)

Per salvare la democrazia portoghese

Cari compagni

comprensibili e più che giustificate appaiono le apprensioni dei comunisti e di tutti i sinceri democratici per la grave situazione venutasi a creare in Portogallo. Sembra purtroppo che dalle esperienze storiche del fascismo italiano e del nazismo tedesco non si voglia trarre alcun insegnamento e neppure dall'esperienza più recente del militar fascismo nel Cile. Si può essere d'accordo sull'opportunità di evitare ogni atto ed ogni espressione che possa anche non intenzionalmente inasprire i contrasti tra comunisti e socialisti portoghesi ma al punto in cui son giunte le cose sarebbe errato porre ostacolo acché tutti gli antifascisti esprimano apertamente il loro pensiero su ciò che bisogna fare subito.

E' un fatto che nel nord del Portogallo dove socialisti e socialdemocratici hanno raccolto larga messe di voti i comunisti vengono lasciati soli a difendersi dalle aggressioni dei fascisti salazariani e dei fanatici clerico-fascisti non solo nei piccoli paesi e nelle cittadine ma pure nei grossi centri urbani come Oporto. Quali che siano stati gli errori commessi dal PCP (ma non sono certo trascurabili gli errori commessi dai compagni socialisti portoghesi) non si può in Portogallo aprire la strada al socialismo senza i comunisti, contro di essi poi si andrebbe incontro inevitabilmente verso soluzioni di tipo autoritario e fascista e le conseguenze investirebbero tutti i partiti democratici nessuno escluso e il popolo portoghese. Certo i partiti socialisti e comunisti d'Italia, di Francia, di Spagna e del Portogallo si possono incontrare per un dibattito ed un confronto delle rispettive posizioni sulle vie più adatte da seguire in questi Paesi per la costruzione di una società socialista. Bisogna tuttavia respingere e non soltanto dal punto di vista marxista ma anche sul piano della realtà storica ogni arbitraria equazione tra dittatura proletaria e dittatura fascista come sembra voglia fare — se il testo di una recente intervista esprime fedelmente il suo pensiero — il segretario del PSP Mario Soares.

Di fronte all'estrema gravità della situazione portoghese conviene accantonare le divergenze raccogliere tutte le forze democratiche antifasciste senza esclusioni o preclusioni di sorta — Movimento delle forze armate e partiti politici — per respingere l'attacco fascista e salvare la democrazia portoghese.

LORENZO POCO
(Padova)

Già nel '49 Fanfani attaccava le libertà sindacali

Caro direttore

la recente vicenda dello sciopero di 3 mesi proclamato dai sindacati autonomi per i dipendenti statali delle imposte dirette ripropone alcune riflessioni sull'azione e sulla natura di questo sindacato.

Si è trattato in realtà come tutti sanno ormai di uno sciopero per il quale non vi era effettuata trattenuta alcuna allo stipendio di fine mese. Particolari disposizioni in materia emanate negli anni precedenti consentivano questo tipo di trattamento differenziato chiaramente da quello in atto per tutti gli altri dipendenti statali per i quali la trattenuta di sciopero da sempre è effettuata mensilmente e talvolta in misura anche pesante.

A questo punto risulta evidente l'anacronismo perdurante da anni nel nostro Paese tra una realtà complessa ma tutta intorno a necessità e aspettative del movimento operaio e una legislazione riprodottasi dopo la liberazione più spesso come frutto di bassi compromessi raggiunti ad alti livelli.

La recente proposta di «rateizzazione» della trattenuta di sciopero rimane ancora e sempre un provvedimento tampone parziale e corporativo e diretto a soddisfare in sostanza i soliti antichi interessi.

Non vuol essere questa di certo una esortazione alla sovversione dei diritti sindacali in questo campo non mancano di solerzia gli attuali legislatori (l'ultimo esempio della legge sull'ordine pubblico testimonia) come del resto non sono mancate iniziative in tal senso negli anni trascorsi e certamente ben note al senatore De Tomaso presidente del sindacato autonomo dipendenti uffici imposte dirette. La ricordata però per qualche importante riflesso nel pubblico impiego quella del 1949 quando l'allora ministro del Lavoro del governo De Casperi predispose uno schema di legge sindacale per la regolamentazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione che poneva limiti pesanti all'attività sindacale e limiti inaccettabili al diritto di sciopero.

Uno dei punti quello che riguardava i «pubblici servizi» e «di interesse pubblico» consentiva lo sciopero «solo a condizione che siano assicurati i servizi essenziali e non prima dell'esperimento di un tentativo obbligatorio di conciliazione». «Per gli scioperi di particolare gravità e di eccezionale durata — aggiungeva — sarebbe prevista l'accettazione obbligatoria di un arbitrato deliberato dal Parlamento». La conclusione «Lo sciopero illeggittimo verrebbe punito con la rottura del rapporto di lavoro». In quell'occasione la posizione della CGIL non occorre dirlo fu drasticamente negativa e il progetto fu accantonato.

Altre iniziative simili tennero alzate negli anni successivi sempre dalla DC o dai suoi alleati di governo. Diverse furono le argomentazioni portate a sostegno ma costante rimase l'obiettivo dell'attacco al movimento sindacale di classe e il tentativo di frantumarlo con provvedimenti settoriali e corporativi.

Per questo l'elemento che colpisce oggi e che si ripropone all'attenzione dei lavoratori è la singolarità del fatto che un sindacato diciamo quasi «personale» del senatore «fanfaniano» Turnaturi possa muoversi usufruendo di libertà e diritti sindacali operare in quello spazio che solo lunghi anni di pressione e di lotte dei lavoratori di tutto il Paese hanno conquistato a quel partito e a quell'uomo politico cui lui presidente di sindacato oggi si ispira a godere in fondo di provvedimenti legislativi particolari. Va ricordato questo anche perché nell'estate del 1949 ministro del Lavoro e proponente di quella legge antisindacale era sempre Fanfani. Che non sia cambiato tutto fino ad oggi?

SILVIO LAURENTI
(Trieste)

Il padre nell'Armata Rossa cadde combattendo i nazisti

Caro compagno direttore

sono figlio di un italiano emigrato politico nell'Unione sovietica morto nella guerra contro i nazisti. Vicerco suoi parenti e compagni di battaglia per poi riportare qualche cenno biografico di mio padre. Gino Piccoli nacque nel 1905 nel Tirolo. Giovane operaio antifascista emigrò nel 1927 in Francia dove non risparmiò le sue energie per il partito tra gli italiani emigrati in quel Paese. Per la sua attività politica fu perseguitato ed espulso. Passò nel piccolo Lussemburgo dove continuò a lavorare sino al 1931. Nello stesso anno si trasferì nell'Unione Sovietica lavorò in una grande officina di macchine agricole in qualità di tornitore nella città di Rostov sul Don.

Nel 1936 scoppiò la guerra civile in Spagna l'aggressione del fascismo al popolo spagnolo indusse mio padre a partire volontario appartenne a una brigata di carri armati col grado di tenente comandante di una sezione si battè su vari fronti. Quando vinsero i franchisti fu rinchiuso in un campo di concentramento in Francia riuscì a scappare e dopo qualche mese ritornò nell'Unione Sovietica e riprese il suo lavoro nella stessa officina. Nel 1941 quando vi fu l'aggressione della Germania hitleriana alla Unione Sovietica mio padre come tutti i comunisti italiani residenti in questo Paese prese le armi per respingere le orde fasciste. Mio padre non fece più ritorno cadde sul campo di battaglia una vita generosa tutta dedicata alla causa della democrazia e del socialismo.

Mia padre nell'Unione Sovietica si chiamava Gino Tosi, nome di battaglia ed è proprio questo cognome che è rimasto a me. Se ci fossero fratelli sorelle parenti amici di mio padre che desiderassero mettersi in corrispondenza con me mi scrivano al l'indirizzo che indico. Grazie.

ELIO TOSI
(Kirovonia 5a linea n. 32 - Kv. 1 - Rostov sul Don - URSS)

Se non fossero poveri non sarebbero in manicomio

Spettabile direzione

siamo un gruppo di ricoverati nell'ospedale psichiatrico di Aversa e ci preghiamo gentilmente di pubblicare la nostra lagnanza. Siamo trattati male. C'è un campo sportivo ma invece di riservarlo ai degenti ci gioca la gente di fuori. I ricoverati fanno i lavori più umili poi scono i cessi lavano in terra fan o i letti e tutto per 1 o 2 mila lire al mese. Ci portano al mare alle 11 e alle 2 già siamo di ritorno in ospedale solo con una fetta di formaggio in mezzo al pane. Su 130 ricoverati almeno cento potrebbero essere reinseriti nella società perché non sono ammalati «da ricovero» ma stanno qui o perché in famiglia [illegible] o per altri motivi [illegible]

LETTERA FIRMATA da diciotto degenti
(Aversa - Caserta)

Il PCI è diventato il primo partito nel paese che aveva dato il 98 per cento alla monarchia

La lunga marcia democratica di Teveròla

45 voti nella primavera del '46, poi via via 375, 450 fino ai 1208 del 15 giugno (33%, 7 consiglieri) - La politica unitaria e le lotte di massa nelle parole dei protagonisti - Cominciarono in 10 compagni ed ora sono tanti - Quanti comuni come Teveròla ci sono nell'Italia che cambia?

Dal nostro inviato

TEVEROLA (Caserta), 6

Quante sono le sconosciute Teverola sparse per l'Italia? Di quante Teveròla sono impastati il cammino dei comunisti italiani e la vittoria del 15 giugno? Chiediamoccelo senza compiacimenti e trionfalismi, ma cerchiamo di capirlo. Lo spunto viene da una lettera pubblicata giovedì scorso sull'*Unità*. Giovani operai e studenti di un piccolo paese meridionale — Teveròla appunto in Terra di Lavoro — hanno dato vita al circolo della FGCI e ora vogliono mettere su una biblioteca. Per questo chiedono l'aiuto dei lettori e sin qui siamo nel solco di una tradizione che la pronta solidarietà dei compagni provvederà ancora una volta a rinverdire.

Ma la lettera accennava anche a una spiegazione che fornisce un piccolo spaccato della realtà con cui tutti ci stiamo misurando. Accennava cioè alla necessità di far fronte anche con lo studio alle nuove esigenze dei comunisti di Teverola che pure hanno lavorato sodo in questi ultimi trent'anni. E allora mi quasi di sfuggita la lettera riferiva del salutare contributo tra il risultato del referendum istituzionale del '46 e quello delle elezioni del 15 giugno. Allora — si raccontavano il 98 per cento dei voti andò alla monarchia, oggi invece siamo diventati — con largo margine — il primo partito del paese e con i socialisti sfioriamo la maggioranza assoluta in Comune.

Come e perché questo sia avvenuto che cosa cioè questi trent'anni siano stati per i comunisti di Teverola la lettera non diceva. Allora siamo andati a fargli spiegare.

* * *

«Qui fu quando nella primavera del '46 in una diecina di compagni che eravamo ospiti della sezione socialista ci siamo messi per conto nostro» dice Luigi Amitore *pensionato* di un minuscolo ambiente che dà sul cortile interno di una vecchia miseria. Sopra [illegible] porta c'è ancora impressa — pallida ormai, e un po sbiadita — una falce e martello dipinti allora di rosso da mano tenace. Solo in quel punto del muro intonaco non è rinfrescato. Ma nessuno considera quella labile traccia come un cimelio. *«È tutta una cosa con la nostra vita»* dice semplicemente Nicola Capuano anche lui tra i fondatori di quella prima «sezione» che oggi è la sua casa. E sorridendo continua a lavorare con la moglie e con il figlio alla nuova vasca per il mosto. *«Persino qualcuna delle nostre donne si impaurita quando ci riunivamo a discutere o veniva un compagno da fuori a darci ammo.»*

Un partito semi clandestino che doveva fare i conti anche con la gente che credeva davvero che i comunisti mangiassero i bambini. *«E furono conti duri»* — aggiunge Nicola Muscariello consigliere comunale *proprio quel 2 giugno di cui i giovani vi hanno scritto ricordando solo il risultato del referendum. Sai quanti voti ottenemmo noi comunisti per la Costituente? Furono qualtanta cinque voti meno dell'uno e mezzo per cento. C'era da impazzire»* Ma invece di impazzire cominciarono a lavorare.

* * *

C'era stata allora una valanga di voti per la DC e per le destre in gran parte frutto delle condizioni arretrate della zona dove persistevano rapporti semi feudali su la terra che allora era retto Giuseppe Capobianco ora segretario della federazione di Caserta. *«La prima crescita del partito si è identificata con la battaglia contadina per la riduzione degli estagli a canapa. Attraverso la conquista la riduzione dell'affitto a grano qui si andò molto più avanti e i contadini incominciarono a intendere il valore dell'organizzazione politica e sindacale. Come i braccianti che si impegnarono coraggiosamente nella lotta per la terra. Ecco in queste lotte si fonda un più ampio gruppo di compagni tenaci e coraggiosi anche se non sempre immuni da tendenze settarie e municipalistiche. Se il partito ha resistito ed è andato avanti anche negli anni più neri lo si deve a questi compagni che non hanno mai mollato.»*

GENNAIO 1954 — Occupazione di terre per la bonifica in Campania

E il partito va avanti. Quei primi quarantacinque voti diventano 375 poi 450. Ma era sempre poco troppo poco per contare in paese e al Comune dove sino a questi anni si votava con la maggioranza. Anche la reazione ai primi successi più consistenti sul piano delle lotte sociali che per la *«sua»* politica si fa più *«acerba e»* brutale con la istituzione o l'incitamento la paura la prepotenza il clientelismo. E una litania di amministrazioni profondamente antipopolari la DC al potere e le destre fascisti a l'opposizione e viceversa di un'elezione all'altra. Sino a 1960 quando per la prima volta comunisti e socialisti conquistano i pochi seggi di quella che per la prima volta è una vera opposizione. Ma è ugualmente chiaro lui o poco di questa presenza? Rifletteranno più tardi certi limiti anche gravi nell'iniziativa e nella prospettiva del quadro sociale del partito gli anni Sessanta che erano cominciati con una prima positiva esperienza amministrativa ancorché solo dalla minoranza si concludono con l'errore di dar vita nella speranza di conquistare il Comune ad un listone «civico» che confonde tutto e tutti e ugualmente l'intuito della DC non a sicura per giunta nemmeno un seggio consiglio ai comunisti anzi si trasforma in uno strumento dell'anticomunismo.

* * *

Loreto Dello Vicario segretario della sezione dalla fine del 70. *«In effetti fu un grosso errore ma sul quale errore ci abbiamo costruito prima il nostro riscatto e poi una forza politica moderna che ha saputo far fruttare il meglio dell'antica esperienza dei compagni più anziani ma insieme cogliere tutto il nuovo che è andato maturando. Anche a Teverola C'è stato insomma un gran salto qualitativo nella realtà sociale e nel partito le due cose si sono condizionate a vicenda»* Quando e come avviene questo salto lo spiega Adelchi Soriano responsabile della commissione operaia della federazione casertana. *«Coi primi anni Settanta e facendo perno su un grande stabilimento dell'Indesit nasce a sud di Caserta una consistente area industriale nel triangolo tra Gricignano Marcianise e Teverola. Centinaia di ex braccianti di ex contadini ma soprattutto di ragazze teverolesi trovano occupazione nell'industria soprattutto all'Indesit appunto»*

Cambia lentamente la struttura sociale del paese. Cambia — e cresce — la stessa composizione del partito. Iscrivono piccoli commercianti impiegati studenti ma non ancora a sufficienza le donne a parte le giovani operaie che però fanno capo alla sezione aziendale e in paese non sono coinvolte nella vita del partito. Cambiano gli usi e le tradizioni e quando è il giorno di votare pro o contro il divorzio l'offensiva sanfedista non intacca la forza del blocchiamento dei partiti laici. La sezione comunista è ormai forte di centosessanta compagni *«ma soprattutto»* insistono l'ausio Monaco universitario e Mario Coppola giovane operaio disoccupato *«è cambiato il modo di fare politica»*

* * *

Lo si verifichera due volte in particolare nel 74. Punti di forza dell'azione del partito che per la prima volta riesce a galvanizzare un ampio movimento di forze politiche e sindacali — sono l'iniziativa per imporre condizioni di vita civile nei quartieri più poveri e disgregati (l'acqua è inquinata e si va a scuola con a bottiglietta) per costringere la amministrazione municipale ad avviare la bonifica del rione Galileo c'è voluta un'occupazione in massa del municipio. Trentasei denunce ma i lavori sono cominciati l'indomani e quella per modificare il piano di fabbricazione per aumentare la dotazione di aree per l'edilizia economica e popolare ma anche per mutarne profondamente i criteri di scelta che colpivano la piccola proprietà anziché la grande rendita parassitaria.

«Dall'esterno del Comune abbiamo visto in Comune» racconta Antonio Buompane quinto anno di Istituto tecnico quello che ha materialmente scritto la lettera all'*Unità* — *«e quel che più conta abbiamo definitivamente visto tra la gente siamo quelli che contano che si battono davvero per quello che dicono»* Ed ecco il 15 giugno la conferma più emozionante i quarantacinque voti di trent'anni prima sono ora mil'educentotto il trentatrè e passa per cento sette consiglieri al PCI che diventa il partito di maggioranza relativa tre ai socialisti la DC ridotta a cinque consiglieri (quanto i fascisti) che alla proposta di nuovi rapporti con le forze di sinistra per una gestione democratica del Comune prende tempo suggestionata dall'assurda ipotesi di provocare uno stallo lo scioglimento del nuovo Consiglio — già riunito due volte invano e nuove elezioni all'insegna di un'impossibile rivincita.

* * *

E sera e da Teverola un buon gruppo di compagni corre a Caserta dove nel giardino della Reggia è in corso il festival dell'*Unità*. Nove giorni di festival un'impresa eccezionale anche per le forze che ha rivelato stimolato valorizzato. *«Eccezionale»* — lo con un timido sorriso Nicola Russo giovanissimo responsabile della stampa e propaganda. *«Ma dovevamo fare così. Eravamo i più deboli della Campania insieme ai compagni di Benevento. Ora buona parte del dibattito è colmato. Sai di Teverola ce n'è sono tanti»* I compagni teverolesi intanto scrutano gli stands adocchiano elementi modulari si fanno spiegare questo e quello. Hanno deciso di farsi un festival anche loro. Il primo.

Giorgio Frasca Polara